

# Sul *Testamento politico* del cardinale di Richelieu

AMEDEO BENEDETTI

Armand-Jean du Plessis, il notissimo cardinale di Richelieu (1585-1642), fu autore di un testo, il *Testamento politico* (*Testament politique d'Armand du Plessis Cardinal Duc de Richelieu*, Amsterdam, Henry Desbordes, 1688)<sup>1</sup>, i cui contenuti mantengono per alcuni aspetti ancora vitalità ed interesse.

A differenza dell'*Oracolo manuale* di Gracián, o del *Breviario dei politici* di Mazzarino, il *Testamento politico* di Richelieu fu scritto più con finalità apparentemente storiche (oltre che ovviamente di propria celebrazione), che come vero e proprio manuale di tecnica politica.

L'Autore stesso, nell'iniziale dedica al Re, specificava le ragioni che lo avevano spinto a scrivere l'opera:

«[...] stimai di dover fare la storia di questi eventi, sia per impedire che molti avvenimenti, che nessuno poteva conoscere meglio di me, precipitassero nell'oblio, sia perché il passato potesse servire da regola per l'avvenire.

Appena avuto questo pensiero, mi misi al lavoro, pensando che non fosse troppo presto per cominciare quello che sarebbe finito solo con la mia vita. Raccolsi accuratamente il materiale per quest'opera, impiegando anni per metterlo nell'ordine che avevo preteso dargli un giorno»<sup>2</sup>.

L'opera è suddivisa in due parti. La prima è divisa in otto capitoli, di cui il primo è una succinta narrazione delle grandi azioni del Re di Francia, mentre gli altri riguardano i diversi Ordini del Regno, lo Stato che li comprende, la persona del Re e il suo Consiglio.

La seconda parte comprende invece dieci capitoli, di cui i primi nove costituiscono la descrizione dei nove principi generali secondo i quali uno Stato può essere proficuamente governato, mentre l'ultimo capitolo è destinato alle conclusioni dell'opera.

Il testo contiene una grande quantità di utili suggerimenti relativi all'arte di governare ed alla comune accortezza. Il Cardinale poteva in effetti attingere ad

<sup>1</sup> Richelieu, com'era sua abitudine, dettò i suoi pensieri ai segretari, ai quali affidò la stesura del *Testamento*, indicando le parti precise da inserire nel testo definitivo. Tale è la convinzione dello storico G. Hanotaux, che vide il manoscritto (oggi scomparso) con le parti cassate con barrature e quelle prescelte mediante l'apposizione a fianco della dicitura *Testament*, apparentemente di pugno del Cardinale.

<sup>2</sup> Armand-Jean du Plessis, cardinale di Richelieu, *Testamento politico e massime di Stato*, a cura di Alessandro Piazzi, Milano, Giuffrè, 1988, p. 85.

AMEDEO BENEDETTI

una esperienza straordinaria di scalata e di mantenimento del potere, come è rilevabile in ogni buon testo di storia del Seicento. Come sostiene efficacemente un suo biografo,

«[...] in Richelieu, la nascita e il lignaggio erano buoni, ma non tanto da condurlo senza aiuto a un'alta carica. Egli stesso ci ha esposto le sue regole per "arrivare": parlar poco, ascoltare molto, fingere d'interessarsi agli sciocchi discorsi dei superiori, adulare e farsi temere. Avrebbe potuto aggiungere (ma su questo punto egli resta muto): inghiottire l'ingiuria, rimandare la vendetta, sorvegliare incessantemente tutti quelli intorno che fanno uso ad ogni momento dello stesso talento e degli stessi vizi suoi per spingersi avanti anch'essi, che ostacoleranno quindi i suoi progressi e tenteranno di soppiantarlo quando egli avrà raggiunta la meta. Nella sua giovinezza, fino ai quarant'anni, Richelieu finse l'amicizia, si abbassò alla menzogna, accettò la protezione di quelli che annientò in seguito.

Al ricatto, l'arma comune del politicante e del cortigiano, egli non discese mai in alcun caso che ci sia noto, ma piaggiò la Regina madre quando essa era potente, spiò tutte le occasioni per farsi innanzi e per farsi valere, compose le sue prime prediche avendo di mira un avanzamento, e con la stessa mira esercitò nelle assemblee il suo talento oratorio che non era mediocre. Arrivò fino a lagnarsi chiaro e forte e con esagerazione di esser povero e ingiustamente dimenticato. Si può dire che non mai, fin oltre i trent'anni, fece o disse nulla sul conto del governo che non mirasse a entrarvi con qualsiasi mezzo; o, fin presso i quaranta, che non mirasse a riconquistare e consolidare il suo potere»<sup>3</sup>.

Ma il miglior ritratto di Richelieu è ancora quello dedicatogli dal Cardinale di Retz nelle sue *Memorie*, cioè da un personaggio di analogo valore quanto ad accortezza, acume politico e spirito d'osservazione:

«Di solito era un uomo deciso e manteneva la sua parola, se un grande interesse non lo costringeva a fare altrimenti; ma allora salvava accuratamente le apparenze della buona fede. Non era generoso, ma dava più di quanto prometteva, ed era abilissimo nel valorizzare le concessioni che faceva. Amava il successo più di quanto la morale permette: su questo punto la sua enorme ambizione lo costrinse a concedersi una dispensa. Ma si può dire che non ne abusò mai oltre certi limiti, tenuto conto dei suoi meriti effettivamente considerevoli.

Non si può dire che avesse mente e cuore superiori ai pericoli, ma nemmeno inferiori. Tutto sommato preferiva prevenire un pericolo con la sagacia, che affrontarlo con il coraggio.

Per i suoi amici era un buon amico. Gli sarebbe piaciuto ottenere anche la simpatia del pubblico. Per questo aveva l'aspetto adeguato, un buon tratto e altre doti, ma gli mancava qualcosa che non so dire: il vero ingrediente decisivo. [...] Era l'uomo più giudizioso del mondo nel distinguere il male dal peggio e il bene dal meglio: grande qualità, per un ministro. I piccoli passi di avvicinamento e le modeste manovre preparatorie lo spazientivano un po' troppo. Ma è un difetto comune di chi non perde mai di vista le cose più importanti; esso trova sempre le sue compensazioni.

Era religioso quanto bastava per l'ambiente in cui viveva. Faceva sempre il bene, per inclinazione o per buon senso, salvo che il suo interesse lo portasse a fare il male. Ma quando occorreva, faceva il male a occhi ben aperti.

<sup>3</sup> Hilaire Belloc, *Richelieu*, Milano, Corbaccio, 1935, p. 88.

Sul *Testamento politico* del cardinale di Richelieu

L'orizzonte delle sue vedute negli affari di Stato era costituito dalla sua persona e dalla durata della sua vita; ma non vi fu mai ministro più impegnato di lui a far credere di lavorare per l'avvenire della Francia»<sup>4</sup>.

Il primo argomento ancora attuale del *Testamento* è costituito dalle pagine riguardanti i consiglieri. Si tratta naturalmente di un argomento che Richelieu conosceva benissimo, largamente autobiografico ed oggetto delle riflessioni di una vita. Il Cardinale, e non solo per motivi di opportunità, sostiene la notevole importanza da parte dell'uomo di Stato di utilizzare al meglio il parere di consiglieri, più che di affidarsi alle proprie capacità. Infatti:

«[...] il peggior governo è quello la cui unica risorsa risiede nella volontà del Sovrano che non solo è incapace, ma è anche così presuntuoso da non avvalersi di alcun consiglio, mentre il migliore è quello in cui il primo movimento deriva dallo spirito del Sovrano che, pur in grado di agire da solo, ha tanta modestia e discernimento da non intraprendere niente senza buoni consigli, secondo il principio che un occhio vede meno di molti. La solidità di questa scelta, oltre ad essere fondata sulla ragione, mi è stata dimostrata molte volte dalla pratica»<sup>5</sup>.

Circa le doti che devono avere i consiglieri per portare a termine il loro delicato compito, Richelieu osserva:

«Ci vogliono molte qualità per fare un buon consigliere, che si possono comunque ridurre a quattro: capacità, fedeltà, coraggio e zelo, che ne comprendono molte altre»<sup>6</sup>.

Si tratterebbe certo di indicazioni generiche, come sempre succede quando si dipingono quadri ideali di qualità, se il Cardinale non andasse poi a dettagliare la portata delle sue affermazioni, in quella che è probabilmente la miglior pagina della letteratura universale sui consiglieri.

La prima osservazione è dedicata alla cultura libresca ed all'assenza di creatività: chi cerca linee di comportamento solamente nel passato, senza avere la capacità di idearne di nuove, adatte alla realtà presente, è condannato all'insuccesso:

«[...] la capacità del consigliere non deve essere pedantesca; niente è più pericoloso per lo Stato di chi vuole governare attraverso le massime che si traggono dai libri. Così facendo, spesso gli Stati cadono in rovina, perché il passato non si può paragonare al presente, dato che diversi sono i tempi, i luoghi e le persone»<sup>7</sup>.

Il passo implicitamente conferma un tipico tratto della mentalità (e quindi del comportamento operativo) di Richelieu: l'elasticità, la libertà rispetto ai consueti canoni di comportamento dettati dai grandi esempi della storia, in funzione di interventi sempre *ad hoc*, su misura, ideati per la specifica occasione.

<sup>4</sup> Jean François Paul Gondi, *Memorie*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 148-149.

<sup>5</sup> Du Plessis, cardinale di Richelieu, *Op. cit.*, p. 249.

<sup>6</sup> *Idem*, p. 250.

<sup>7</sup> *Idem*, p. 251.

AMEDEO BENEDETTI

Il passato non si ripete infatti sempre immutabile: varia di continuo, rendendo necessari all'uomo di Stato costanti adattamenti, interventi almeno in parte nuovi, improvvisazione e, più che cultura, capacità creativa.

Richelieu

«[...] sa bene che nel quotidiano della politica è difficile muoversi con preconcetti e idee rigide, poiché, laddove si ha a che fare con gli uomini e con le loro volontà, nessuna regola, neppure la più ragionevole, può funzionare come modello di comportamento. La realtà si incarica sempre di imporre un ritmo di movimento e di mutamento, al quale nessuna teoria riesce a rispondere appieno»<sup>8</sup>.

La coerenza delle affermazioni di Richelieu rispetto al suo comportamento operativo, è totale. In più di un'occasione il Ministro francese sorprese e operò efficacemente, andando contro alle attese e ad ogni consuetudine precedente.

Un esempio per tutti è quello costituito dalla questione della Valtellina, uno dei primi grandi problemi che il Cardinale fu chiamato a risolvere.

Nel 1624 la Valtellina era da un quarto di secolo (e doveva esserlo fino alla presa di Brisach), il punto strategico più importante d'Europa. Apparteneva ai Grigioni, ma era la sola strada che consentisse alla Spagna e all'Austria di mantenere comunicazioni militari, passando attraverso un territorio neutrale.

Consentendo quindi il passaggio della Valtellina agli Spagnoli, questi ultimi potevano far confluire truppe dal Milanese al Tirolo, e soccorrere i loro alleati nella grande opera di ricattolicizzazione dell'Europa, ormai in buona parte protestante.

Nel 1620 Feria, il governatore spagnolo di Milano, inviò le sue truppe nella valle e l'occupò in tutta la sua larghezza, mettendo guarnigioni in ogni città.

A quel punto Richelieu, primo ministro di Francia (ma anche uomo di Chiesa), si trovò di fronte ad un determinante dilemma: badare al ristabilimento della fede cattolica, ma a condizione di permettere la dominazione della Spagna; oppure ostacolare l'avversario spagnolo, a rischio però di indebolire irrimediabilmente il cattolicesimo in Europa. Richelieu scelse risolutamente la seconda via: diede l'ordine all'ambasciatore Coeuvres, in Svizzera, di far leva di truppe, inviandogli una notevole quantità d'oro. Coeuvres levò tremila uomini dai Grigioni e tremila dagli altri cantoni, e in novembre, una stagione in cui nessuno poteva aspettarsi una guerra tra quelle montagne, si mise in marcia verso i paesi della Valtellina con un esercito mezzo calvinista, realizzando la prima alleanza protestante di Richelieu.

L'impressione che destò in Europa questa mossa decisa ed energica fu enorme, ed apparve evidente che Richelieu non si sarebbe lasciato intimidire dalla potenza della Spagna, e nemmeno avrebbe minimamente temuto, quando fossero in ballo gli interessi della Francia, l'autorità della Roma papale. Egli, con un atto di forza assolutamente non autorizzato dai trattati in vigore, aveva tagliato il legame tra l'Austria e la Spagna e la via di soccorso tra esse.

<sup>8</sup> Alessandro Piazzì, "Introduzione", in du Plessis, cardinale de Richelieu, *Op. cit.*, p. 14.

Sul *Testamento politico* del cardinale di Richelieu

La momentanea alleanza con i protestanti non aveva precedenti, ed il comportamento disinvolto di Richelieu nell'occasione dimostra la capacità del Cardinale di inventarsi soluzioni al di là dei modelli di ispirazione forniti dalla storia.

Circa la preparazione che il consigliere ideale deve avere, Richelieu non eccede – come si è soliti fare quando si descrive un modello astratto – nell'elencazione di una lunga catena di requisiti. Pochissimi, a ben vedere, sono i tratti fondamentali richiesti:

«Il consigliere deve avere soprattutto mente acuta e ferma, lucidità di giudizio – vera fonte di prudenza –, un'infarinatura ragionevole nel campo delle lettere, una conoscenza generale della storia e della struttura di tutti gli Stati del mondo, ed in particolare del proprio»<sup>9</sup>.

Anche in questo caso è da notare la scarsa considerazione del Richelieu per la cultura umanistica (considerata allora tecnica per uno statista), limitata ad un'infarinatura ragionevole, ad una conoscenza generale.

L'erudizione nella specifica materia, e perfino la perfetta conoscenza del contesto sono quindi elementi giudicati tutto sommato secondari, rispetto alla grande importanza attribuita ad un'unica, fondamentale dote: la mente acuta e lucida.

Si comprende allora anche perché il *Testamento politico* non sia stato concepito dall'Autore come un vero e proprio manuale di didattica politica: ciò che fa grande l'analista politico non è qualche cosa che possa venire appreso, ma una virtù innata. Coltivabile, ma innata. Inoltre, non esistono regole valide per sempre, che possano essere apprese e sfruttate in ogni occasione: al contrario, le regole vanno reinventate di volta in volta, ideate appositamente per quella occasione, e valide solo per quella. Richelieu insiste:

«A questo proposito bisogna considerare principalmente due cose. La prima è che, nell'amministrazione degli affari pubblici, i grandi spiriti sono più pericolosi che utili; chi ha più argento vivo che piombo non ha nessun valore per lo Stato. Alcuni sono fertili in invenzioni e pieni di idee, ma i loro disegni della sera sono diversi da quelli del mattino, e non riescono a dar seguito alle loro decisioni, perché cambiano di continuo le buone come le cattive, mai costanti in nessuna. Posso affermare per esperienza che, nell'amministrazione degli affari pubblici, la leggerezza di alcuni è pericolosa quanto la malizia di altri.

Bisogna diffidare molto di coloro la cui vivacità non è accompagnata da discernimento. Quelli invece che hanno un'eccellente capacità di giudizio, anche quando non hanno una grande ampiezza di visione, riescono comunque utili»<sup>10</sup>.

La coerenza del carattere e la costanza nelle decisioni sono quindi doti che, nell'uomo di Stato, si fanno largamente preferire ad una vivacità discontinua,

<sup>9</sup> Du Plessis, cardinale di Richelieu, *Op. cit.*, p. 251.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

AMEDEO BENEDETTI

all'inventiva fine a se stessa, ad una attività magari vulcanica ma priva di punti di riferimento precisi.

Richelieu tratta anche la spinosa questione delle critiche, dei suggerimenti, dei rilievi del consigliere nei confronti del principe. Certamente un comportamento non da cortigiano è quello di dire ai sovrani, sia pure con il dovuto rispetto e garbo, quando o dove sbagliano:

«Bisogna parlare ai re con parole di seta, ed è obbligo del consigliere fedele far presenti, nella giusta maniera e privatamente, gli errori che essi commettono. Sarebbe una grave colpa se il consigliere evidenziasse queste cose pubblicamente.

Dire ad alta voce ciò che va bisbigliato all'orecchio è un errore che può addirittura diventare criminale quando, chi rende pubbliche le imperfezioni del suo principe, lo fa per approfittarne e non per un desiderio sincero di correggerle, esibendo, con vana ostentazione, la sua disapprovazione»<sup>11</sup>.

Si tratta di un comportamento molto franco e dignitoso, che illumina anche presumibilmente circa il ruolo storico avuto da Richelieu nei confronti del Re francese.

In questo specifico aspetto, Richelieu è molto distante da Gracián (e da Mazzarino). Nel cardinale francese non troviamo infatti tutta quella serie di espedienti, volti esclusivamente all'autopromozione, minuziosamente elencati dal Gesuita spagnolo: i consigli di Richelieu sono comunque funzionali alla grandezza dello Stato. Gracián elenca i trucchi del carrierista; Richelieu delinea gli atteggiamenti accorti dell'uomo di Stato. In questo, Richelieu è assai più vicino dello spagnolo al Machiavelli.

Gracián non parlerebbe nel suo *Oracolo manuale* dell'obbligo di indicare al sovrano gli errori commessi, non solo in considerazione dell'aleatorietà altissima della cosa, ma soprattutto perché non se ne vedrebbe lo scopo: a chi servirebbe? Solo una diversa e più alta valutazione del valore del proprio servizio, il concepire cioè il ruolo fondamentale della propria funzione, può contemplare il rischio personale da correre.

La riprova che l'affermazione di Richelieu non sia casuale ma fortemente significativa del proprio pensiero, è fornita anche dal capitolo in cui il cardinale tratta di quale debba essere il comportamento del re verso i consiglieri, capitolo inimmaginabile in un libro di Gracián. Il sovrano, per mettere in condizione i consiglieri di lavorare «per la grandezza e prosperità del suo regno», deve assicurare quattro condizioni:

«È assolutamente necessario che il sovrano si fidi di loro e che essi siano sicuri di godere della sua totale fiducia, perché altrimenti, in molte occasioni, quando il parlare potrebbe essere pericoloso, si ritirerebbero nel silenzio.

È detto comune che un malato guarisce meglio se si fida del medico, ed è certo che nessuno si prende la responsabilità della guarigione di un malato se sa che questi non ha fiducia in lui.

– La seconda è ordinare loro di parlare liberamente, ed assicurarli di poterlo fare senza pericolo. Questa condizione è indispensabile, non solo per dare coraggio ai timidi e ai

<sup>11</sup> *Idem*, p. 262 [corsivo mio].

Sul *Testamento politico* del cardinale di Richelieu

paurosi, ma anche perché, quelli che tali non sono per natura, convinti che il loro ardire non possa danneggiarli, utilizzino la loro capacità di azione a vantaggio di tutti. Il soldato che spara un colpo di moschetto da un luogo coperto, lo fa con maggiore sicurezza di quello che sa che tirando può essere ucciso. Sono poche le persone pronte ad esporsi a loro scapito per il bene pubblico. [...]

– La terza, è che li tratti generosamente e che essi sappiano che i loro servigi non resteranno senza ricompensa. Sono rari coloro che amano la nuda virtù; il vero mezzo per impedire a un servitore di pensar troppo ai propri interessi è di praticare il consiglio di quell'imperatore che raccomandava al figlio di aver grande cura degli affari di coloro che avrebbero dovuto far bene i suoi.

L'uomo onesto non deve mai pensare, amministrando gli affari pubblici, di arricchirsi in maniera indebita; sarebbe un crimine avere tale pensiero, ma sarebbe vergognoso per un principe vedere coloro che sono invecchiati servendolo carichi d'anni, di meriti e di povertà.

– La quarta è che dia loro autorità e li sostenga apertamente, affinché essi non debbano temere né le arti, né la forza di coloro che vorrebbero farli cadere»<sup>12</sup>.

Il Cardinale tratta non solo delle qualità necessarie a chi deve consigliare, ma anche di quelle altrettanto importanti per essere ben consigliati:

«La seconda osservazione riguarda l'estremo pericolo che si corre in uno Stato nel dare grande autorità a persone che non sono abbastanza intelligenti da sapere amministrare se stesse, ma che pensano di esserlo troppo per aver bisogno dei consigli altrui. Essi commettono gravi errori, perché non sono in grado né di prendere una buona decisione da soli, né di ascoltare i consigli di chi è in grado di darli.

In un uomo che ha cariche pubbliche la presunzione è un grande vizio e, se non gli è richiesta l'umiltà, la modestia gli è assolutamente necessaria. Più una mente è ampia, meno è, a volte, capace di comunicare con gli altri e di accettare i consigli; essa si dimostra in tal modo sprovvista di quelle qualità, senza le quali anche le persone dotate dalla natura di maggiore intelligenza sono poco atte a governare.

Se privi di modestia, i grandi spiriti sono così attaccati alle proprie opinioni da condannare tutte le altre, anche quando sono migliori; l'orgoglio per le loro doti naturali, congiunto al potere, li rende del tutto insopportabili. Anche l'uomo più abile del mondo deve spesso ascoltare i consigli di chi considera meno abile. La prudenza di un ministro di Stato consiste nel parlare poco e nell'ascoltare molto; egli deve trarre profitto da ogni sorta di avvisi: i buoni perché utili in sé, i cattivi perché confermano i buoni.

In una parola, la capacità di un ministro di Stato richiede modestia; se ad essa inoltre egli unisce bontà di spirito e solidità di giudizio, avrà tutti i requisiti necessari»<sup>13</sup>.

In un passo del *Testamento politico* si trova un *distinguo* che è particolarmente indicativo per comprendere la disinvoltura nel rispetto delle regole morali da parte degli uomini della Chiesa nel disbrigo degli affari di Stato:

«Una cosa è essere uomo dabbene secondo Dio, una cosa è esserlo secondo gli uomini. Nel primo caso ci si preoccupa di osservare la legge del Creatore, nel secondo occorre rispettare la legge prescritta dall'onore degli uomini»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> *Idem*, pp. 267-268.

<sup>13</sup> *Idem*, p. 252.

<sup>14</sup> *Idem*, p. 253.

AMEDEO BENEDETTI

Si giocano, insomma, su due tavoli, due partite diverse. Si finge di considerare non solo i due ambiti (individual-religioso/social-politico) come profondamente separati, ma anche conciliabili i diversi tipi di comportamento da tenere, quasi che fosse possibile agire opportunamente e proficuamente nella sfera politica senza mai ledere i dettami della legge religiosa. Le stesse deroghe ai comportamenti dei due distinti ambiti (religioso/politico) non saranno mai equilibrate: poiché di uomini di Stato stiamo parlando, sarà sempre sospesa la norma religiosa, e mai quella politica.

In tal modo la ragion di Stato (perché di questo ovviamente si tratta) ha sempre la priorità su ogni considerazione morale o religiosa del primo ambito, tanto che potremmo parlare tranquillamente di ipocrisia per tutte le affermazioni conseguenti al *distinguo* citato. Richelieu non scrive (e non può scrivere) quello che è probabilmente il suo preciso pensiero («Sii religioso fin quando ti è possibile»). Sembrirebbero pochissime le differenze con le concezioni di Giovanni Botero; entrambi intendono implicitamente, per ragion di Stato,

«[...] la dottrina che afferma che la conservazione dello Stato – inteso semplicemente come dominio (legittimo o illegittimo) – può essere perseguita con ogni mezzo, giusto se possibile; ingiusto, se necessario. [...]

Le due concezioni della politica – “politica” nel senso di arte di governare secondo la giustizia e secondo la ragione, e “politica” come ragion di Stato – sono diverse nel fine e nei mezzi. Nel caso della politica il fine è la conservazione della *respublica* – nel senso di comunità di uomini che vivono insieme in giustizia sotto il governo della legge.

Nel caso della ragion di Stato, il fine è lo stato, legittimo o illegittimo, giusto o ingiusto che sia. Nel caso della politica i mezzi devono essere sempre legittimi; nel caso della ragion di Stato i mezzi devono essere semplicemente efficaci.

Dal punto di vista intellettuale la politica è figlia dell’etica e del diritto, mentre la ragion di Stato è figlia dell’arte dello Stato, l’arte di conquistare, conservare, allargare, il potere di un uomo o di una famiglia o di una fazione»<sup>15</sup>.

Richelieu non arriva però ad affermare apertamente un concetto in forte contrasto con la carica ecclesiastica rivestita. Egli sostiene quindi, con più d’una debolezza logica, che

«[...] il consigliere di Stato dovrebbe possedere entrambi i tipi di probità. Spesso, chi ha le qualità richieste dalla società, ha anche quelle che lo fanno onesto davanti a Dio.

Eppure, non sempre l’uomo migliore è quello giusto, infatti, chi si preoccupa di regolare la propria coscienza secondo le leggi del Creatore, se non si preoccupa altrettanto di rispettare le leggi umane, sarà meno adatto al servizio pubblico di quello che, onesto verso Dio e gli uomini, mancherà a volte verso le leggi divine. Ma poiché la fonte di tutte le imperfezioni umane sta in una coscienza sregolata, entrambi i tipi di probità sono necessari a un consigliere di Stato, se manca la prima, manca anche la seconda.

<sup>15</sup> Maurizio Viroli, “Il significato storico della nascita del concetto di ragion di Stato”, in Enzo Baldini (a cura di), *Aristotelismo politico e ragion di Stato*, Atti del convegno internazionale di Torino, 11-13 febbraio 1993, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1995, p. 67 *passim* [corsivo mio].

### Sul *Testamento politico* del cardinale di Richelieu

In poche parole, l'uomo di Stato deve essere fedele a Dio, allo Stato, agli uomini e a se stesso. Ciò avverrà se, oltre alle qualità sopra citate, sarà fedele al bene pubblico e disinteressato nei suoi consigli»<sup>16</sup>.

La contraddizione di fondo non tarda ad emergere: Richelieu deve addirittura sostenere che un comportamento eccessivamente onesto e coscienzioso è dannoso per l'attività di governo:

«La probità di un ministro non richiede una coscienza timorosa e scrupolosa; anzi, niente è più pericoloso per il governo di uno Stato, infatti, se è vero che molte ingiustizie e crudeltà derivano da mancanza di coscienza, è vero anche che lo scrupolo può provocare omissioni ed indulgenze pregiudizievoli.

Coloro che nelle situazioni più sicure tremano per paura di perdersi, spesso perdono lo Stato, mentre avrebbero potuto salvarsi con esso»<sup>17</sup>.

È poi interessante notare come Richelieu ritenga dannosa l'indecisione, anche se causata da giusto scrupolo di coscienza. Sempre in tema di valorizzazione in ambito politico di qualità ritenute comunemente disdicevoli, il Cardinale sostiene il vantaggio di aver a che fare con corrotti anziché con deboli ed esitanti:

«[...] vorrei ricordare che Ferdinando, duca di Firenze, vissuto nel nostro tempo, diceva di preferire un uomo corrotto ad uno compiacente, perché, mentre l'uomo corrotto non può essere sempre conquistato agli interessi altrui, l'uomo compiacente, essendo nota la sua incapacità di resistere, si fa convincere da tutti coloro che lo tentano»<sup>18</sup>.

Come abbiamo visto, Richelieu indica le qualità principali di un buon consigliere nella capacità, nella fedeltà, nel coraggio, e nello zelo. Ma nel momento in cui passa a descrivere in maggior dettaglio l'impegno dei consiglieri di Stato, deve subito introdurre, come qualità necessaria, anche la determinazione:

«Ci sono persone così incapaci di agire e così deboli che non si decidono mai in niente, succubi delle occasioni. Costoro sono più adatti a vivere in un chiostro che ad essere impiegati nel governo dello Stato, dove è richiesta applicazione e capacità di agire; con la loro passività fanno tanto male, quanto bene può fare un altro capace di maggior impegno. Da questi spiriti non bisogna aspettarsi grandi risultati, né essere loro grati per il bene che fanno o serbare rancore per il male che se ne riceve, perché, in realtà, ad agire è il caso, non loro»<sup>19</sup>.

La grande rilevanza storica di Richelieu fa sì che la parte del *Testamento politico* di nostro maggior interesse divenga quella riguardante l'agire. Molto interessante è il ruolo che egli assegna alla ragione, che deve essere la regola per la condotta dello Stato. Anche il principe deve tenerla in gran conto:

<sup>16</sup> Du Plessis, cardinale di Richelieu, *Op. cit.*, p. 253 [corsivo mio].

<sup>17</sup> *Idem*, p. 253 [corsivo mio].

<sup>18</sup> *Idem*, p. 254.

<sup>19</sup> *Idem*, pp. 259-260.

## AMEDEO BENEDETTI

«[...] più un uomo è grande ed elevato, più deve agire secondo questo principio, facendo un giusto uso della capacità di ragionare (...)

È impossibile che i sudditi non amino un principe, se vedono che tutte le sue azioni sono guidate dalla ragione.

L'autorità costringe all'obbedienza, ma la ragione persuade. È meglio guidare gli uomini con mezzi che vincono insensibilmente la loro volontà, piuttosto che farli agire attraverso la forza.

La ragione deve essere la fiaccola che rischiara il principe nel governo di se stesso e in quello del suo Stato. Egli deve evitare di agire spinto dalla passione che acceca, tanto da far scambiare a volte un'ombra per un corpo, e che lo renderebbe odioso, perché agirebbe in base a un principio contrario a quello che distingue gli uomini dagli animali.

Nella calma ci si pente spesso di ciò che la passione ci ha fatto fare con precipitazione; mentre non c'è mai da pentirsi di ciò a cui ci hanno spinto considerazioni ragionevoli»<sup>20</sup>.

La ragione è ciò che fa la differenza tra l'uomo di Stato e gli altri. Essa non significa *recta ratio*, ma ha un senso strumentale: indica la capacità di calcolare l'efficacia dei mezzi rispetto al fine. È questa ragione che deve governare l'intero agire dell'uomo. Così l'agire attraverso la ragione sembra giustificare e purificare, per Richelieu, perfino le azioni turpi. Anche la vendetta:

«Tra chi si vendica per collera e chi per ragione c'è questa differenza; il primo fa del male a rischio di riceverne, preferendo essere colpito piuttosto che perdere l'occasione di colpire il nemico; il secondo dissimula i suoi sentimenti, fino al momento in cui può far pagare la colpa a chi gli ha fatto del male, senza rischiare dolorose conseguenze»<sup>21</sup>.

In effetti tali concezioni rovesciano i principi alla base del nostro codice penale, che vede nella premeditazione un'aggravante rispetto alla reazione d'impulso. Ma il ragionamento di Richelieu è condotto ovviamente non in termini di responsabilità, ma di efficacia.

Egli attribuisce grande importanza anche alla volontà. Si tratterebbe però, tutto sommato, di un'affermazione banale, se il Cardinale non sottolineasse giustamente gli straordinari frutti che la volontà procura quando si sposa con la costanza:

«Ci sono molte cose in cui volere e fare sono la stessa cosa, ma bisogna volerle con molta forza, cioè con fermezza, in modo da continuare a volerle nel tempo, e, una volta ordinate, controllare la loro esecuzione e punire severamente chi non obbedisce. Le cose che sembrano più difficili e quasi impossibili, lo sono solo per evidente mancanza di convinzione con cui si ordinano. I sudditi obbediranno sempre scrupolosamente, se i principi saranno fermi e costanti nel comandare; ne segue che, se non c'è ordine in uno Stato, la colpa è dell'indifferenza e della debolezza del principe. In una parola, per un sovrano legittimo, volere fortemente e fare sono la stessa cosa, come volere debolmente e non volere non sono cose diverse e portano allo stesso risultato»<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> *Idem*, pp. 281-282.

<sup>21</sup> *Idem*, p. 329.

<sup>22</sup> *Idem*, p. 282.

Sul *Testamento politico* del cardinale di Richelieu

Insomma, la forte volontà costante, la determinazione continua, la tenacia implacabile, permettono anche cose comunemente ritenute impossibili. Si può dire che tutta la vita di Richelieu sia stata fortemente caratterizzata da queste qualità. Come osserva Alessandro Piazzi,

«[...] ciò che lo distingue e che lo determina come vero e proprio politico è una straordinaria capacità di pensare un obiettivo e di perseguirlo con una volontà ferrea, passando sopra, spesso impietosamente, a ciò che ai suoi occhi appariva accidentale o secondario rispetto al fine, tutto ciò con la lucida consapevolezza che tra l'idea, il progetto, la massima, e la realizzazione vi è una terra di nessuno, regno incontrastato delle volontà e delle passioni, dove la ragione, che dà ordine e intellegibilità al mondo, lascia il posto all'opinione che genera spirito di parte e conflitto.

È su questo terreno che si misura la capacità dell'uomo politico, che non ignora affatto il risultato dell'espressione teorica, ma che sente che qui, più che altrove, le valenze del "politico" si fanno più forti e determinate, dove bisogna saper rapidamente coniugare ciò che impone il tempo storico con quello che è costante nel rapporto tra "comando" e "obbedienza", ciò che è "vero" in teoria e ciò che è "possibile" in pratica»<sup>23</sup>.

Ragionevolezza e volontà costante non garantiscono però il successo, se ad esse non si accompagna il tempismo, il saper scegliere il momento buono per ogni operazione. Meglio rinunciare o rimandare, ad esempio, piuttosto che agire affrettatamente; così come i progetti ragionevoli accantonati non vanno mai abbandonati definitivamente, ma ripresi, non appena le circostanze tornino a consentirli nuovamente:

«Se qualche volta non siamo pronti all'esecuzione di un buon disegno, bisogna attendere un altro momento; e se, quando si è messo mano all'opera, le difficoltà che si incontrano costringono a qualche pausa, la ragione vuole che si riprendano i primitivi disegni appena il tempo e l'occasione torneranno favorevoli.

In una parola, niente deve distogliere da una buona impresa, a meno che non giunga qualche evento impreveduto che la renda del tutto impossibile: non bisogna tralasciare niente di ciò che può favorire l'esecuzione di quello che abbiamo deciso seguendo i consigli della ragione»<sup>24</sup>.

Ma tali preziose considerazioni trovano un grandioso completamento solo varie pagine dopo, quando Richelieu svela in che modo sia possibile aumentare notevolmente i momenti opportuni, le occasioni giuste per i propri progetti, trovando così la ricetta per poter sempre rinviare di poco il compimento dei propri disegni: le trattative ad oltranza. Questo della necessità di una negoziazione continua è peraltro un insegnamento che un teorico non avrebbe mai potuto dare. Richelieu ne è convinto assertore, grazie alla sua imponente esperienza di uomo di Stato:

«[...] solo l'esperienza può far comprendere quanto grandi siano i vantaggi di una negoziazione continua condotta con la giusta prudenza. Confesso di averlo capito solo

<sup>23</sup> Piazzi, *Op. cit.*, p. 14.

<sup>24</sup> Du Plessis, cardinale di Richelieu, *Op. cit.*, p. 283.

## AMEDEO BENEDETTI

cinque o sei anni dopo essere stato incaricato del governo dello Stato, ma ne ho adesso tanta certezza da poter affermare che trattare incessantemente, apertamente o segretamente, in ogni luogo, è cosa assolutamente necessaria al bene degli Stati, anche se non si ottengono risultati nel presente e non si intravedono quelli futuri. [...]

Chi negozia in continuazione trova sempre il momento adatto per giungere ai suoi scopi; e, quand'anche non li raggiungesse, non perderebbe niente, e in ogni caso sarebbe aggiornato su quello che accade nel mondo; cosa assai importante per il bene degli Stati. Le negoziazioni sono mezzi innocenti, che non fanno mai del male: bisogna agire dappertutto, vicino, lontano, e soprattutto a Roma»<sup>25</sup>.

Un notevole giovamento all'azione è dato in genere dalla rapidità con cui si agisce, perché

«[...] ciò che sorprende, in genere, lascia tanto sbalorditi che spesso priva dei mezzi per opporvisi; invece, eseguire lentamente un progetto e farlo sapere a tutti è come parlare di una cosa e non farla»<sup>26</sup>.

Certamente un simile suggerimento, che lega – per la riuscita di un progetto – la rapidità ad un minor tempo per la diffusione della sua notizia, è un'altra di quelle indicazioni che potevano esser date solo da un personaggio concretamente esperto dell'azione politica.

Un capitolo del libro è dedicato alla previdenza, altra dote necessaria all'azione di governo. Dopo aver stabilito la comparazione di questa imprescindibile qualità con la prevenzione di ambito medico (« Come il medico che sa prevenire le malattie è più stimato di quello che cerca di guarirle, i ministri [...]») Richelieu sostiene:

«Chi vive giorno per giorno, vive felicemente per sé, ma sotto il suo governo si vive infelicemente. Chi sa prevedere, pensa ai problemi di buon'ora, non fa niente con precipitazione ed è difficile che sbagli, perché ha riflettuto a lungo prima»<sup>27</sup>.

Un'altra dote che Richelieu valorizza è quella dell'imperturbabilità, necessaria per non essere disturbati nello svolgimento delle proprie alte incombenze dal frastuono popolare. Perciò

«[...] chi governa è obbligato a imitare gli astri che, nonostante l'abbaiare dei cani, continuano a dar luce e seguono il loro corso; perciò deve ignorare le ingiuste critiche, affinché la sua probità non vacilli e non venga sviato dal perseguire con fermezza i fini che si è proposto per il bene dello Stato»<sup>28</sup>.

Il Cardinale tratta ovviamente nel suo *Testamento politico* anche dell'uso delle parole, elemento fondamentale nell'arte di governare gli uomini.

Molto indicativo sembra il fatto che Richelieu, a differenza di Gracián, non dedichi tanta attenzione al che cosa occorra dire per piacere agli altri, quanto –

<sup>25</sup> *Idem*, p. 301.

<sup>26</sup> *Idem*, p. 283.

<sup>27</sup> *Idem*, p. 289.

<sup>28</sup> *Idem*, p. 256.

Sul *Testamento politico* del cardinale di Richelieu

molto più virilmente – alle misure da adottare per evitare il danno apportato da calunnie, mormorazioni, critiche volte al discredito. Tale differenza di punto di vista è ancora una volta imputabile alla diversa prospettiva del Cardinale, fortemente caratterizzata dal senso dello Stato, a differenza di quella del Gesuita spagnolo, dove pare assente ogni considerazione più ampia del mondo costituito dalla propria persona. Scrive dunque Richelieu:

«È cosa normale che chiunque non partecipi ad un affare provi a rovinarlo; per questa gente, incapace di fare del bene, non v'è limite al male che può provocare; i principi, quindi, non devono tralasciare nessuna precauzione per tutelarsi contro la loro malvagità, che si maschera in maniere così diverse, tanto che spesso è difficile difendersene.

Alcuni, che non sono né coraggiosi, né intelligenti, lo sono però a sufficienza per poter fingere grande fermezza, profonda e austera saggezza, e si fanno valere criticando tutte le azioni altrui, quand'anche fossero del tutto degne di lode e le migliori possibili nelle circostanze»<sup>29</sup>.

Il danno che può derivare dal parlare, è però anche un altro, e Richelieu raccomanda inoltre (e soprattutto) ai regnanti, la cautela nel misurare le parole, e l'attenzione sistematica alle implicazioni di quanto si afferma:

«[...] approfondirò invece le conseguenze negative del parlare troppo liberamente dei propri sudditi. I colpi di spada guariscono facilmente; non è così per quelli della lingua, particolarmente quando si tratta della lingua dei re, la cui autorità rende le ferite quasi senza rimedio.

Più una pietra è gettata dall'alto, più fa rumore quando cade. C'è chi non teme di essere trafitto dalle armi nemiche, ma dal suo signore non sopporta nemmeno un graffio. L'aquila non mangia le mosche, e il leone non combatte con chi non ha la sua forza. Un uomo che aggredisce un bambino, sarebbe biasimato da tutti, così un re non deve mai insultare i propri sudditi, perché non c'è nessuna proporzione tra questi e la sua grandezza. La storia è piena di cattivi eventi causati dalla libertà che i grandi hanno dato alla loro lingua nei riguardi di persone che essi stimavano di nessuna importanza»<sup>30</sup>.

Il pessimismo di fondo di Richelieu, per quanto riguarda la natura umana, diventa palese in qualche passo:

«Tutti i pensatori politici sono d'accordo nell'affermare che, se il popolo fosse troppo a proprio agio, sarebbe impossibile contenerlo entro i limiti del suo dovere»<sup>31</sup>.

A differenza di Gracián, non si rileva una particolare insistenza o enfasi sull'importanza della prudenza. Il termine sembra avere in Richelieu non la valenza di debita cautela ad evitare rischi o compromissioni, ma quella di capacità di decidere il corso di azione più efficace, ciò che configura – qualora ce ne fosse ancora bisogno – il Cardinale come uomo d'azione sicuramente calcolatore, ma notevolmente coraggioso.

<sup>29</sup> *Idem*, pp. 315-316.

<sup>30</sup> *Idem*, pp. 235-236.

<sup>31</sup> *Idem*, p. 218.

## AMEDEO BENEDETTI

Le sue stesse vicende biografiche sembrano confermare la supposizione: più d'una volta, infatti, Richelieu salvò se stesso, agendo non come consigliava la cautela, ma addirittura azzardando, come accadde nella famosa *journée des dupes* (10 novembre 1630), quando – trovando sbarrata la porta della sala dove la regina madre, Maria de' Medici, stava convincendo con successo il figlio Luigi XIII a disfarsi dell'ingombrante Cardinale – si introdusse inopinatamente nella stanza da una porticina secondaria. Alla sua inaspettata apparizione la Medici andò in escandescenze, urlando volgarità in modo così disgustoso da umiliare lo stesso Re, che invece di far cadere Richelieu, allontanò da sé e dalla corte la madre (Maria dei Medici giurò poi di aver perduto il potere per aver dimenticato di spingere il paletto a quella porta di servizio)<sup>32</sup>.

Ciò che alla fin fine contraddistingue Richelieu (sul piano della teorizzazione della propria accortezza) dagli altri autori di psicologia utilitaristica del periodo, è una diversa e più alta considerazione del proprio compito. Non che il Cardinale non sia stato interessato alla promozione personale, ché anzi pochi come lui furono abili ed instancabili programmatori della propria carriera; ma sicuramente la profonda concezione del senso dello Stato, che probabilmente sentiva d'incarnare, lo portò nel *Testamento politico* ad una trattazione più alta, ad indicare più l'utilità pubblica di certi comportamenti, che la loro convenienza a fini personali.

Questo elevato punto di vista spiega anche in certe occasioni l'assoluta mancanza di scrupoli di Richelieu. Come spiega efficacemente Maurizio Viroli, «[...] la ragion di Stato non è semplicemente una dottrina che afferma la necessità di perseguire l'interesse dello Stato, ma è una teoria della deroga, ovvero una teoria che autorizza o scusa in circostanze straordinarie la violazione di determinate norme in nome della norma suprema che impone la salvezza dello Stato: *salus reipublicae suprema lex est*»<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> Dopo tale melodrammatica chissata Maria pareva raggiante, e raccontava a tutti di aver definitivamente cacciato Richelieu dalla sua presenza. Il Cardinale pensava alla fuga, ed aveva deciso di raggiungere Le Havre a cavallo, e di imbarcarsi in quel porto, quando comparve per incarico del Re il giovane Saint-Simon (il padre del celebre scrittore di memorie). Il Re pregava Richelieu di raggiungerlo subito a Versailles. Qui Luigi XIII gli attestò con commozione la sua imperitura stima e protezione. La Regina madre avrebbe invece dovuto risiedere lontano dalla corte, a Moulins, ma nel giugno del 1631 scappò verso il Nord, per tentarvi una insurrezione. Richelieu però la prevenne, e Maria de' Medici fuggì allora oltre frontiera, nei Paesi Bassi spagnoli, e passò poi i restanti dodici anni della sua vita a errare di corte in corte, indirizzando invettive e ordendo intrighi impotenti contro il suo indegno figlio e il ministro traditore. L'episodio descritto, per il repentino passaggio da una scontata vittoria ad una impreveduta e definitiva sconfitta, passò alla storia con il nome di *journée des dupes*, la giornata dei pifferi suonati o, per dirla all'italiana, delle «pive nel sacco». Per maggiori dettagli sull'episodio, cfr. Louis Batiffol, *La journée des dupes*, Paris, Hachette, 1925; Georges Mongredien, *La journée des dupes, 10 novembre 1630*, Paris, Gallimard, 1961; Guy d'Entrevaux, *La journées des dupes: Richelieu triomphe*, in «Histoire magazine», 1983, n. 36.

<sup>33</sup> Maurizio Viroli, *Op. cit.*, p. 78.